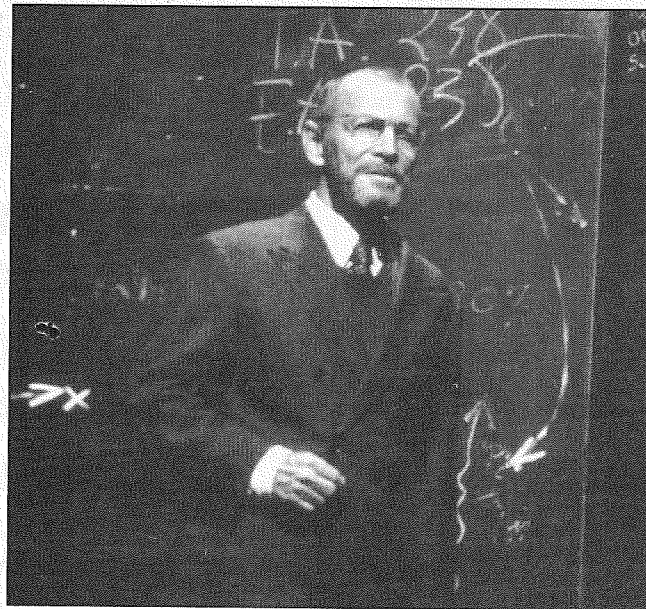


SPETTACOLI

TEATRO Debutto italiano a Udine per il «thriller scientifico» di Michael Frayn (repliche fino al 20)

Copenaghen, il giallo dell'atomica

Combattono tra responsabilità e passione i due Nobel di Orsini e Popolizio



UDINE La scienza ha le proprie radici nelle conversazioni, ha scritto Werner Heisenberg, tedesco, Nobel per la fisica. Nella breve e nervosa conversazione che ebbe una sera di settembre del 1941, a Copenaghen, con il maestro e poi collega Niels Bohr, danese, Nobel anche lui, quelle radici hanno l'aspetto di un brivido che corre lungo la schiena.

Che cosa fece sì che gli Stati Uniti, e non la Germania, arrivassero per primi al traguardo della bomba atomica? Tra il '41 e il '45, due équipes scientifiche, una alleata e l'altra tedesca, Bohr da una parte, Heisenberg dall'altra, si slanciarono con tutti i mezzi e tutte le intelligenze possibili verso il filo di lana che avrebbe messo fi-

ne alla guerra, azzerando intere città. Furono Hiroshima e Nagasaki. Sarebbero potute essere Londra, Parigi, Amsterdam, Copenaghen?

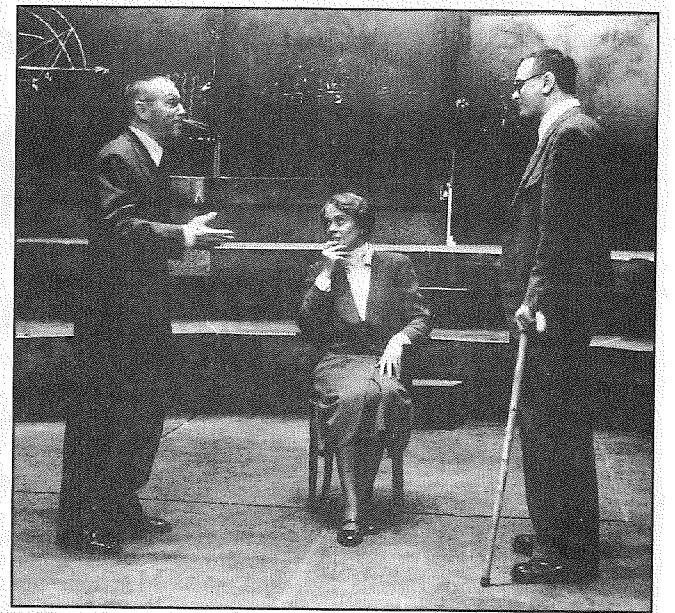
Nonostante il titolo, «Copenaghen» di Michael Frayn è una commedia molto inglese, come l'autore. Mette di fronte grandi personaggi. Esige il temperamento di grandi attori. Monta un processo alla ricerca scientifica. Appassiona anche se parla di particelle atomiche e di teoria quantistica. È costruita con una precisione che ha il rigore di un calcolo matematico, ma anche qualcosa di intuitivo e d'artigianale. Come la scienza. Come un giallo. Proprio un giallo è ciò che Frayn ha voluto scrivere, indagando tra la storia e

fiction la conversazione di Heisenberg e Bohr nella Copenaghen del '41. L'incontro che con la reazione a catena delle sue conseguenze avrebbe dato una direzione irrevocabile alla storia del secolo.

Successo non effimero nei teatri di Londra e Parigi, «Copenaghen» è ora anche in Italia, al teatro San Giorgio a Udine, in una produzione del Css. Sui gradoni e tra le lavagne dell'aula universitaria ideata dallo scenografo Giacomo Andrico, si fronteggiano due attori che esprimono anche il meglio di due generazioni del teatro italiano: Massimo Popolizio che è Heisenberg e Umberto Orsini che interpreta Bohr. Tra loro, a richiamare la scienza al dovere delle parole semplici, c'è Giuliana Lojodice,

negli abiti della signora Bohr.

«Copenaghen» si apre con un perché. Perché Heisenberg abbia voluto incontrare Bohr è il nucleo di questo testo. Un nucleo concreto, ma indefinibile, che la regia italiana di Mauro Avogadro, asciutta e probatoria, e fedele al principio di indeterminazione enunciato dallo stesso Heisenberg, lascia agire in una forma di radiatività teatrale. Particelle in movimento, elettroni vaganti nella camera a nebbia delle proprie intenzioni, Heisenberg e Bohr non possono allo stesso tempo vedere e vedersi, esaminare le conseguenze della loro intelligenza e, nel medesimo istante, la responsabilità della loro passione scientifica.



La calma, l'autorità papale che Orsini dà a Bohr entra in collisione con l'esaltazione nervosa e intuitiva dell'Heisenberg di Popolizio. Tagliente e guardingo, Orsini sfiora il sentimento contraddittorio di una paternità non solo scientifica e di una ostilità politica, cui Popolizio risponde con la genialità dell'allievo che dispiega la febbre del proprio romanticismo sulle vette e negli

abissi di una personalità controversa, tra sussulti della voce e dei gesti dove si mescolano patriottismo, rimorso, arroganza, generosa spericolatezza. Che il tè e i dolcetti offerti dalla austera signora Bohr, ma neanche le spiegazioni e le giustificazioni che lo tormentarono per trent'anni, dopo la guerra, sono riuscite a placare. Repliche fino al 20 novembre.

Roberto Canziani